

de Sanctis



Francesco De Sanctis  
e la critica letteraria moderna  
Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

FRANCESCO DE SANCTIS  
E LA CRITICA LETTERARIA MODERNA

Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

## «SINESTESIE»

*Rivista di studi sulle letterature e le arti europee*

Periodico annuale  
Anno XV – 2017

ISSN 1721-3509  
ISBN 978-88-31925-12-9 *cartaceo*  
ISBN 978-88-31925-13-6 *ebook*

ANVUR: A

**Fondatore e Direttore scientifico**  
Carlo Santoli

**Direttore responsabile**  
Paola de Ciuceis

**Comitato di lettori anonimi**

**Coordinamento di redazione**  
Laura Cannavacciuolo

**Redazione**  
Loredana Castori  
Domenico Cipriano  
Carlangelo Mauro  
Apollonia Striano

*Impaginazione*  
Gennaro Volturo

*Fotocomposizione e stampa*  
PDE s.p.a.  
presso lo stabilimento di Legodigit s.r.l.  
Lavis (TN)

Agosto 2018

© **Associazione Culturale Internazionale**  
**Edizioni Sinestesia**

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)  
c/o Dott. Carlo Santoli  
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398  
del 14 novembre 2001  
[www.edizionisinestesia.it](http://www.edizionisinestesia.it) – [infoedizionisinestesia.it](mailto:infoedizionisinestesia.it)

**Rivista «Sinestesia» – Direzione e Redazione** c/o  
Dott. Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro)  
va indirizzato al suddetto recapito. La rivista  
ringrazia e si riserva, senza nessun impegno,  
di farne una recensione o una segnalazione. Il  
materiale inviato alla redazione non sarà restituito  
in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e  
traduzione sono riservati.

**Condizioni d'acquisto**

- € 40,00 (Italia)
- € 60,00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesia c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a [info@edizionisinestesia.it](mailto:info@edizionisinestesia.it), specificando titolo e annata.

COMITATO SCIENTIFICO

*Letteratura*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)  
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)  
ZYGMUNT BARANSKI (Università di Cambridge)  
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova)  
VITTORIO GATTO (Università di Napoli “L’Orientale”)  
ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento)  
ROSA GIULIO (Università di Salerno)  
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)  
LINA IANNUZZI (Università del Salento)  
FRANÇOIS LIVI (Università di Parigi IV “Sorbonne”)  
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)  
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)  
GILBERTO PIZZAMIGLIO (Università di Venezia)

*Musica*

BRUNO GALLOTTA (Conservatorio “G. Verdi” di Milano)  
PIERO MIOLI (Conservatorio “G.B. Martini” di Bologna)  
AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

*Teatro, Cinema, Arti figurative*

MARIA DE SANTIS PROJA (Milano)  
ETTORE MASSARESE (Università di Napoli “Federico II”)  
PAOLO PUPPA (Università di Venezia)  
MATILDE TORTORA (Università della Calabria)

La rivista «Sinestesi» aderisce al programma di valutazione della MOD  
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



## INDICE

### SAGGI

- RAUL MORDENTI, *La «Storia della letteratura italiana»  
di Francesco De Sanctis come fondazione della nazione italiana* 9
- RINO CAPUTO, *«Questa volta non dobbiamo trovarci alla coda,  
non a' secondi posti»: conversazione con Luigi Bianco su De Sanctis,  
critica letteraria e impegno politico* 31
- ANIELLO DE BELLIS, *L'Essere come Idea o come Volontà in Hegel  
e Schopenhauer secondo De Sanctis* 47
- PASQUALE SABBATINO, *L'utopia della Nazione Italiana  
e della Confederazione Europea delle Nazioni.  
Il Dante del critico-patriota De Sanctis* 53
- ENRICO FENZI, *De Sanctis e le responsabilità dell'irresponsabile Petrarca* 77
- GIANCARLO ALFANO, *Il «primo» e il «secondo secolo».  
La questione Boccaccio tra periodizzazione e interpretazione* 109
- GIULIO FERRONI, *Trasparenza e dissolvenza: l'«Orlando furioso»* 123
- ANGELO FÀVARO, *«L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare  
o l'osservare» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini* 137
- IRENE CHIRICO, *Eredità desanctisiane  
nella moderna lettura della «Phèdre» di Racine* 159

EPIFANIO AJELLO, <i>De Sanctis, Goldoni, Zola, e un «telescopio»</i>	175
PASQUALE GUARAGNELLA, <i>Nuova scienza e «arte dello scrittore» nella «Storia» di Francesco De Sanctis</i>	187
GINO RUOZZI, <i>La nuova letteratura, «corrispondenza tra il pensiero e l'azione»</i>	209
LOREDANA CASTORI, <i>«Se si fosse ritratto nella verità della sua natura, potea da lui uscire un poeta». Monti: immaginazione e sentimento</i>	215
ALDO MARIA MORACE, <i>De Sanctis e il romanticismo calabrese</i>	227
VITTORIO GATTO, <i>De Sanctis, Carducci e la questione della lingua</i>	245
FRANÇOIS LIVI, <i>«Manzoni è artista a dispetto del suo sistema» De Sanctis lettore del Manzoni</i>	251
ROSA GIULIO, <i>Leopardi: il poeta «diletto» e la ricerca della modernità</i>	273
<i>Abstracts</i>	313

Pasquale Guaragnella

NUOVA SCIENZA E «ARTE DELLO SCRITTORE»  
NELLA «STORIA» DI FRANCESCO DE SANCTIS

Hanno osservato critici autorevoli che la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis andrebbe letta per intero e non si possa consultarla come un comune manuale o limitarsi ad antologizzarla per offrirne pagine belle ed efficaci. La ragione risiederebbe nel fatto che risulta decisiva nella *Storia* l'architettura dell'insieme e altrettanto decisivi sono i nessi e le relazioni tra i vari capitoli: senza dire della originale prosa di De Sanctis, che segue un suo lungo filo narrativo che rivela «la capacità di far vivere plasticamente alcuni grandi protagonisti o di ricostruire per scorci alcuni sfondi storici e ambientali»<sup>1</sup>.

Senonché, al comune lettore che si avvicini al capitolo celebre della *Storia della letteratura italiana* dedicato alla «nuova scienza» andrebbe in ogni caso segnalata una peculiarità di quelle pagine. È infatti da tenere presente che l'autore, nel compaginare l'apparato erudito del capitolo, aveva bensì potuto utilizzare una parte almeno dei famosi «immensi materiali» di cui aveva scritto in una sua Lettera del 1868, ma l'esposizione dell'argomento intrapreso fu per lui un lavoro sostanzialmente nuovo. A dirla in maniera più rilevata: la materia presa a trattare dal critico irpino non trovava riscontro in altri saggi pubblicati in tempi precedenti o parallelamente alla composizione della *Storia*: a differenza – ha rammentato opportunamente Giovanni Aquilecchia – di

---

<sup>1</sup> Si vedano R. CESERANI, *Raccontare la letteratura*, Bollati Boringhieri, Torino 1990; R. MORDENTI, «*Storia della letteratura italiana*» di Francesco De Sanctis, in *Letteratura italiana. Le Opere*, III, *Dall'Ottocento al Novecento*, t. I, Einaudi, Torino 1995, pp. 573-665; *La nuova scienza come rinascita dell'identità nazionale. La Storia della letteratura italiana di Francesco De Sanctis. 1870-2010*, a cura di T. IERMANO e P. SABBATINO, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012; SABBATINO, *La Storia di Francesco De Sanctis e gli scrittori della nuova Italia*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. 130, 2012, pp. 163-177; G. FERRONI, *Francesco De Sanctis. Benvenuti, miei cari giovani*, Elliot, Roma 2017; IERMANO, *Francesco De Sanctis. Scienza del vivente e politica della prassi*, Serra, Pisa-Roma 2017; A. QUONDAM, *De Sanctis e la storia*, Giannini, Napoli 2017.



quanto si potrebbe osservare per altri autori o periodi, in particolare per Dante, Petrarca, o anche per il capitolo sulla «nuova letteratura»<sup>2</sup>.

V'è di più. Quando nel capitolo sulla nuova scienza l'autore ricostruisce sfondi storici e di costume, non è difficile riconoscere nella sua scrittura un dizionario di lemmi intesi – più che in altri capitoli – a comunicare il senso di una «differenza» tra la situazione italiana e la situazione europea. Riferendosi al tempo storico che si distende dalla fine del Cinquecento al primo Settecento, De Sanctis propone un lessico che denuncia, nel costume degli Stati regionali in Italia, l'inerzia mentale e psicologica di personaggi-spettatori che mostrano di non intendere affatto il senso di eventi decisivi sulla scena della modernità europea. Solo alle esperienze di Giordano Bruno e Tommaso Campanella l'autore conferisce una immagine di movimento: anche se in verità «ciò che fermentava nel cervello solitario di Bruno e di Campanella, fluttuante, contraddittorio», in Europa «era pensiero, stimolato dalla passione, affinato dalla lotta, pronto all'applicazione, in un gran teatro, fra tanta eco, con una chiarezza e precisione di contorni, come fosse già cosa». Riferendosi invece alla situazione italiana, De Sanctis scrive passionalmente che «chi avesse allora guardata l'Italia con occhio plebeo, potea dirla una terra felice. Rivoluzione e guerra aveano abbandonato le sue contrade: piena pace, tranquilli gli spiriti, in riposo il cervello. Le piccole cose vi erano avvenimenti; l'Inghilterra avea Cromwell, ella avea Masaniello. L'Europa camminava senza di lei e fuori di lei, tra guerre e rivoluzioni nelle quali si elaborava e si accelerava la nuova civiltà. Lei giaceva beata in quel dolce ozio idillico, che era il sospiro e la musa de' suoi poeti»<sup>3</sup>. È agevole qui riconoscere un giuoco di contrapposizioni nel lessico desanctisiano: da un lato, l'indicazione di uno stato di quiete, piena pace, tranquilli gli spiriti, in riposo il cervello, (l'Italia) giaceva beata, (in) dolce ozio, (con) sospiro dei poeti; dall'altro lato, l'indicazione di forze in movimento. Valgano a quest'ultimo proposito locuzioni e lemmi come «L'Europa camminava», (con) «rivoluzioni, si accelerava la nuova civiltà»: a segnalare per l'appunto una decisa idea di moto contrapposto alla quiete. Senza dire del pregnante e umoristico riferimento a un occhio plebeo che vedeva le piccole cose come fossero avvenimenti grandi e poi di una ulteriore contrapposizione, pronunciata in chiave sarcastica dal critico irpino, tra la rivoluzione drammatica di Cromwell in Inghilterra – che s'impone come un

<sup>2</sup> G. AQUILECCHIA, *Il capitolo desanctisiano sulla «nuova scienza»*, in ID., *Schede di italianistica*, Einaudi, Torino 1976, pp. 288-289.

<sup>3</sup> F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. GALLO, vol. II, Einaudi, Torino 1975, p. 806.

mito eroico – e la ribellione plebea di Masaniello, che apparirebbe come una sorta di traduzione farsesca in Italia.

Dunque, alle origini del moderno, gli spettacoli contrapposti di un dramma eroico in Europa e di una farsa ridicola in Italia. A partire da queste immagini non si finirebbe di riconoscere l'alta qualità, cui si è già accennato, della prosa di Francesco De Sanctis: a segno che si dovrebbe parlare, come del resto autorevoli critici hanno già proposto<sup>4</sup>, non solo di uno storico della letteratura di ampio respiro culturale e metodologico, ma altresì di uno scrittore dalle indubbie e notevoli risorse di stile.

Senonché, oltre che alla *rhetorica utens* di Francesco De Sanctis, non meno utile risulterebbe rivolgere qualche attenzione alle osservazioni che il critico produce a margine della prosa degli autori più rappresentativi del capitolo sulla «nuova scienza»: nella lunga durata che trascorre dal tempo di Giordano Bruno fino a quello di Giambattista Vico. Il capitolo sulla nuova scienza si offre infatti come un campione significativo per cogliere le idee di De Sanctis su forme e stili di pensiero nel tempo storico che si svolge dalla cultura del Barocco alla cultura erudita dell'Arcadia. A questo proposito andrebbe rilevato che il capitolo presenta un carattere che a taluni è apparso quasi un'anomalia: ovvero l'inserimento, in pagine dedicate a una storia della letteratura, dei «profili» critici di filosofi, storici e scienziati. Si tratta, com'è noto, di un modello praticato dalla storiografia letteraria erudita del Settecento, a partire dal barese Giacinto Gimma per arrivare a Girolamo Tiraboschi<sup>5</sup>; ma converrebbe allegare una importante osservazione critica di Amedeo Quondam, la quale appare diretta, più che alla tradizione erudita settecentesca, di cui Quondam è un estimatore, proprio a Francesco De Sanctis. L'osservazione appare severa e recita in questa chiave:

[...] direi solo che è tempo di lasciare agli storici della filosofia [...] il compito di giudicare il valore (delle opere di Giordano Bruno) e il loro impatto nella cultura filosofica europea (piuttosto disattenta, peraltro, se non infastidita, nei suoi confronti per almeno due secoli)<sup>6</sup>.

Aggiunge Quondam con non minore severità:

<sup>4</sup> Si rinvia, in particolare, a CESERANI, *Raccontare la letteratura*, cit.

<sup>5</sup> Si veda in proposito il libro di G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Sansoni, Firenze 1981.

<sup>6</sup> A. QUONDAM, *Introduzione a L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di QUONDAM e G. RIZZO, Bulzoni, Roma 2005, p. XIV.

E lo stesso [...] vale per Campanella, Galilei, Vico, eccetera: vorrei, insomma, poter pensare finalmente a una storia della letteratura italiana nell'età moderna (o in Antico Regime o nel Classicismo nelle sue metamorfosi) che non abbia bisogno né di martiri o di eroi, né di posticci risarcimenti vicari della sua presunta vacuità formalistica ed evasiva da parte di filosofi e scienziati: a una storia della letteratura che sappia criticamente valutare i suoi scrittori (e solo loro) nella responsabile autonomia del loro comunicare<sup>7</sup>.

Ora, alcuni passaggi testuali del capitolo sulla nuova scienza sembrerebbero dare ragione alla tesi di Quondam, lì dove per esempio si dice di una cultura filosofica europea piuttosto disattenta nei confronti di Bruno per almeno due secoli. In questa direzione sembrerebbe recitare un passaggio dello stesso *De Sanctis*, secondo cui il supplizio di Bruno «passò così inosservato in Italia, che parecchi eruditi lo mettono in dubbio. Né le opere sue vi lasciarono alcun vestigio. Anche in Europa il brunismo lasciò deboli tracce. Il progresso delle idee e delle dottrine era così violento, che il gran precursore fu avvolto e oscurato nel turbinio».

Del resto, in un altro passaggio testuale della *Storia*, *De Sanctis* pronunciava una singolare *excusatio*. Facendo infatti riferimento ai contenuti nuovi dell'opera di Giordano Bruno, il critico irpino osservava significativamente:

Non vo' già analizzare il suo sistema filosofico: ché non fo' storia di filosofia. Ma debbo notare le idee e le tendenze che ebbero una decisa influenza sul progresso umano<sup>8</sup>.

Quindi, misurandosi intorno al decisivo binomio contenuto-forma, *De Sanctis* osservava:

(Bruno) costruiva un nuovo contenuto, da cui dovea uscire più tardi una nuova critica e una nuova letteratura. La sua filosofia è la condanna più esplicita delle sue forme e de' suoi pregiudizi letterari<sup>9</sup>.

Di certo, nel capitolo sulla nuova scienza, a proposito del binomio contenuto-forma, *De Sanctis* mostrava di apprezzare nell'opera di Giordano Bruno soprattutto il primo termine, il contenuto, e di ridimensionare notevolmente, alla fin fine, il secondo termine, la forma: quando per esempio del Nolano

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *DE SANCTIS, Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 748-749.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 748.

scriveva che «quest'uomo così involupato in forme tradizionali e già guaste, che accennavano già ad una prossima dissoluzione della letteratura italiana, era nella sua speculazione perfettamente libero, e costruiva un nuovo contenuto, da cui doveva uscir più tardi una nuova critica e una nuova letteratura. La sua filosofia è la condanna più esplicita delle sue forme e de' suoi pregiudizi letterari»<sup>10</sup>.

Vero è che, ove rivolgessimo l'attenzione alla critica moderna che si è confrontata con il modello desanctisiano, di certo dovremmo assumere le questioni segnate dal rapporto tra letteratura e filosofia e a un tempo dovremmo considerare il peculiare rapporto tra idee della nuova scienza e modalità di esposizione di quelle medesime idee. Anzi, si potrebbe rilevare, probabilmente con qualche soddisfazione, che non solo storici della letteratura, ma altresì filosofi e storici della filosofia si sono misurati con dovizia di osservazioni critiche intorno al rapporto che intercorre, nell'opera di Giordano Bruno, tra contenuti e forme di esposizione del suo pensiero<sup>11</sup>. Com'è noto, una delle modalità di esposizione del Nolano è caratterizzata dalla vena del comico: non per nulla, nelle pagine dedicate a Giordano Bruno, lo stesso De Sanctis doveva osservare che «il pedante sotto vari nomi diviene parte sostanziale anche del suo mondo filosofico, diviene il suo elemento negativo e polemico. Dirimpetto alla sua speculazione ci è sempre il pedante aristotelico, che rappresenta il senso comune o le opinioni volgari, ed è messo alla berlina. La speculazione si sviluppa in forma di dialogo, dove il pedante rappresenta la parte del buffone resa più piccante dalla solennità magistrale». Ed è significativo che lungo una medesima linea interpretativa, un filosofo, Antonio Labriola, pur attribuendo a De Sanctis una sorta di galvanismo fraseologico, si soffermerà con perspicacia proprio sullo stile di Giordano Bruno, svolgendo osservazioni non molto differenti da quelle del critico irpino:

Tono di conversazione, ravvivato dal talento poetico. Scherzo: descrizione viva, messa in scena, e satira... Non mai stile convenzionale; ma la lingua pare indocile, lo stile fa crepacci, il classico è già prossimo al barocco<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Tra tutti si veda per esempio lo studio di M. CILIBERTO, applicato a Giordano Bruno, su un genere di scrittura, come l'autobiografia, che è all'intersezione tra un ambito letterario e un ambito filosofico: *Bruno allo specchio. Filosofia e autobiografia nel Cinquecento*, in *Giordano Bruno 1583-1585. The English Experience / L'esperienza inglese*, Atti del Convegno (Londra, 3-4 giugno 1994), a cura di M. CILIBERTO e N. MANN, Olschki, Firenze 1997.

<sup>12</sup> A. LABRIOLA, *Giordano Bruno*, in *Scritti varii editi e inediti*, a cura di B. CROCE, Laterza, Bari 1906, p. 417.

D'altra parte non si finirebbe di segnalare i contributi di una critica novecentesca che si è soffermata con dovizia di proposte intorno al linguaggio comico di Giordano Bruno: sarebbe solo da aggiungere a questo proposito che una peculiare sensibilità critica ai problemi dello stile di Giordano Bruno è da riconoscersi soprattutto alle interpretazioni di un manipolo di italianisti i quali, a partire dagli anni sessanta del Novecento, sono stati meritoriamente attenti a rilevare le risorse del comico nell'opera del Nolano<sup>13</sup>.

Senonché, accanto alla rilevazione, nell'opera di Bruno, di una forte presenza dell'elemento comico, De Sanctis volgeva pure l'attenzione a un altro elemento letterario: quell'allegorico e quel fantastico che inducevano il Nolano, a giudizio del critico irpino, «a involuppare i suoi concetti sotto immagini e finzioni, com'è nel suo Asino cillenico e nello Spaccio della bestia trionfante». In questo caso – aggiungeva il critico irpino – Bruno «arieggia Luciano, come in altri dialoghi più severamente speculativi arieggia Platone. Il suo Dialogo *Degli eroici furori* ricorda la *Vita nuova* di Dante, una filza di sonetti, ciascuno col suo commento, il quale nella sua generalità è una dottrina allegorica intorno all'entusiasmo e all'ispirazione»<sup>14</sup>.

A tal proposito De Sanctis osservava che il suo insistere sull'elemento entusiastico e religioso di Bruno conferiva all'autore del *De gli eroici furori* l'immagine di un santo della scienza. Addirittura il critico arrivava a dichiarare solennemente che «Quante volte l'umanità, stanca di aggirarsi nell'infinita varietà, sente il bisogno di risalire al tutto ed uno, all'assoluto, e cercarvi Dio, le si affaccia sull'ingresso del mondo moderno la statua colossale di Bruno»<sup>15</sup>. Una statua colossale – avrebbe potuto commentare in proposito un esperto conoscitore di De Sanctis e insieme ammiratore di Giordano Bruno come Luigi Pirandello – che avrebbe fatto pensare in verità a un umoristico contrasto con il «corpo» del Nolano: il quale, com'è noto, era uomo di assai bassa statura, a segno da suscitare le ironie di alcuni professori in panca. Ma il ritratto di Giordano Bruno resta per De Sanctis un oggetto di culto e di devozione religiosa:

<sup>13</sup> Verrebbe fatto di pensare a studiosi come AQUILECCHIA, «*La cena de le ceneri*» di Giordano Bruno, in *Letteratura italiana. Le Opere*, cit., vol. II, pp. 665-703; G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Introduzione* a G. BRUNO, *Candelaio*, Einaudi, Torino 1975; FERRONI, *Il teatro del mondo. Considerazioni sul Candelaio*, in *Ambiguità del comico*, a cura di FERRONI, Sellerio, Palermo 1983, pp. 44-55; N. ORDINE, *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, Liguori, Napoli 1987.

<sup>14</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 748.

<sup>15</sup> Ivi, p. 767.

E inchiniamoci prima innanzi a Giordano Bruno<sup>16</sup>.

Quindi, insistendo sull'immagine della statua, osservava il critico in un altro passaggio del capitolo sulla nuova scienza:

Come Dante, Bruno attendeva la sua risurrezione. E quando dopo un lungo lavoro di analisi riappare la sintesi, Jacobi e Schelling sentirono la loro parentela col grande italiano, e riedificarono la sua statua<sup>17</sup>.

Sarebbe qui facile riconoscere un'altra intensa immagine, anch'essa di derivazione religiosa, proposta da De Sanctis per sintetizzare la vicenda umana e intellettuale di Bruno. Essa è incentrata sulla figura della resurrezione:

Bruno, perseguitato dal suo secolo, diceva – La morte in un secolo fa vivo in tutti gli altri<sup>18</sup>.

Linguaggio solenne, quello di De Sanctis: addirittura di segno massonico secondo Amedeo Quondam, il quale, anche per l'intonazione delle locuzioni appena richiamate, può essere stato indotto a pronunciare l'auspicio polemico, lo si ripete, di «poter pensare finalmente a una storia della letteratura italiana nell'età moderna (o in Antico Regime o nel Classicismo e nelle sue metamorfosi) che non abbia bisogno né di martiri né di eroi, né di posticci risarcimenti vicari della sua presunta vacuità formalistica ed evasiva da parte di filosofi e scienziati: a una storia della letteratura che sappia criticamente valutare i suoi scrittori (e solo loro) nella responsabile autonomia del loro comunicare».

È probabile che lo studioso abbia ragione quando osserva che il linguaggio di De Sanctis incrocerebbe il linguaggio massonico, ma è altresì da rilevare che il linguaggio usato da De Sanctis sembra pure muoversi secondo modalità sorprendentemente mimetiche rispetto a talune testimonianze significative della cultura italiana tra fine Cinquecento e primo Seicento: basterebbe pensare al lessico usato dagli allievi di Galileo dopo la sua condanna, che è denso di linguaggio martirologico e religioso. A ben considerare, quella strana mimesi di De Sanctis nei confronti del linguaggio di alcuni protagonisti della nuova scienza dopo la condanna di Galileo – da Benedetto Castelli a Vincenzo Viviani – potrebbe offrirsi, al di là di ogni apparenza, come un ulteriore

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 743.

<sup>17</sup> Ivi, p. 767.

<sup>18</sup> Ivi, p. 769.

elemento di originalità dello stile di pensiero di Francesco De Sanctis. Tra l'altro verrebbe fatto di pensare all'uso del linguaggio del «sacro» in altre esperienze pure prossime a Galileo e ben prima della sua condanna: per addurre un solo esempio, è da rilevare che importanti studi hanno mostrato come uno dei promotori della nuova scienza in Italia, il principe Federico Cesi, nell'impostare le regole di comportamento dei soci lincei, facesse riferimento a un severo linguaggio ascetico e religioso<sup>19</sup>.

Linguaggio religioso. Cade in questo spazio tipologico, ma anche linguistico, il ritratto desanctisiano di Tommaso Campanella, il quale, a giudizio del critico irpino, avrebbe visto il mondo del suo tempo in una fase di degenerazione a causa della deplorable azione di tiranni, sofisti e poeti. Rilevava De Sanctis che Campanella rampognava i poeti contemporanei i quali, in luogo di cantare l'impresa di Colombo e altri eventi moderni, erano impaludati nella favole antiche. A dire il vero, anche Giambattista Marino cantava l'impresa di Colombo nel suo *Adone*, ma, in ragione di un insormontabile pregiudizio nei confronti del genere idillico, agli occhi di De Sanctis solo con l'esperienza di Campanella si sarebbe vista una nuova letteratura critica che «richiama gli spiriti dalle forme alla sostanza, dalle parole alle cose, dal di fuori al di dentro. Di che esempio è lui stesso», Tommaso Campanella, «che scrive cose nuove e alte nel più assoluto disprezzo per la forma»<sup>20</sup>. Non per nulla a proposito del frate calabrese De Sanctis osservava che «la sua poesia nervosa, rilevata, succosa, e insieme rozza e aspra è l'antitesi di quella letteratura vuota, sofisticata, e leziosa, venuta su col Marino»<sup>21</sup>.

Si è già detto che l'interpretazione desanctisiana di Marino è segnata da un forte pregiudizio, che è probabilmente da ricondursi anche ai modi in cui il critico assumeva la lezione estetica di Hegel. Ma v'è un aspetto che andrebbe richiamato a proposito del ritratto che De Sanctis ci consegna di Campanella, dal momento che è di carattere storico e teorico insieme, alludendo a una interpretazione delle origini della modernità. Ci si riferisce alla segnalazione, pronunciata dal critico, di due poli simmetrici ma anche antinomici, costituiti dalla esperienza di Campanella e da quella di Giordano Bruno. Recita infatti un passaggio del capitolo sulla nuova scienza a proposito del frate calabrese:

<sup>19</sup> Si veda il denso saggio di G. OLMÍ, «*In essercitio universale di conmplatione, e prattica*»: Federico Cesi e i Lincei, in *Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. BOEHM e E. RAIMONDI, il Mulino, Bologna 1981.

<sup>20</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 1052.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

Avvezzo a guardare le cose nella loro origine e non nella loro degenerazione, il sogno di Campanella è che il mondo «nel suo giro torni là ov'ebbe radice». Il progresso è la restaurazione del buon tempo antico<sup>22</sup>.

Sorprendentemente, la rilevazione del critico non è di segno negativo. Assai opportunamente Giovanni Aquilecchia ha osservato che mentre lo Spaventa, nella quarta lezione del suo corso sul *Carattere e sviluppo della filosofia italiana del sec. XVI* poté definire Campanella «il filosofo della restaurazione cattolica», De Sanctis, invece, «pur nel rilievo concesso alle opposte suggestioni [...] tomistiche, ben aveva intuito le istanze progressive del pensiero campanelliano»<sup>23</sup>.

Quanto al Nolano, De Sanctis osserva che, a differenza di Campanella, Bruno «spregia l'età dell'oro, stato d'innocenza, alla quale contrappone la virtù. Innocenza è ignoranza, virtù è sapienza. Ed è sapienza non infusa e comunicata dal di fuori, ma prodotta dalla libera attività individuale. In questo sistema la libertà è sostanziale; l'ideale è il progresso per mezzo della libertà». Significativamente, gli studi di Paolo Rossi sulle origini della nuova scienza hanno mostrato che uno dei fattori propulsivi dell'avvento della scienza moderna è segnato precisamente dal rifiuto-superamento di una idea di sapienza «infusa», comunicata secondo modalità segrete e quasi oracolari<sup>24</sup>.

Di certo la nuova scienza di Galileo doveva istituire una decisa opposizione tra i confusi e tenebrosi labirinti in cui si aggiravano molti filosofi naturali del tempo – i quali affidavano la loro epistemologia a una retorica della citazione e dell'*auctoritas* – e il geometrico libro della natura scritto in caratteri matematici. Non per nulla De Sanctis, elaborando il ritratto del protagonista e promotore della nuova scienza, aveva modo di osservare con perspicacia che «Chi legge le lettere, i trattati, i dialoghi di Galileo, vi trova [...] uno stile tutto cosa e tutto pensiero, scevro di ogni pretensione e di ogni maniera, in quella forma diretta e propria, in che è l'ultima perfezione della prosa»<sup>25</sup>. Il critico aggiungeva poi significativamente che Galileo, nella sua scrittura, «non cerca eleganza, né vezzi, severo e schietto, come uomo intento alla sostanza delle cose, e incurante di ogni lenocinio»<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, p. 788.

<sup>23</sup> AQUILECCHIA, *Schede di italianistica*, cit., p. 305.

<sup>24</sup> Si veda P. ROSSI, *Tradizione ermetica e rivoluzione scientifica*, in ID., *Immagini della scienza*, Editori Riuniti, Roma 1977.

<sup>25</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 775.

<sup>26</sup> *Ibidem*.



Senonché è pure da rilevare che, nella configurazione del ritratto dello scienziato pisano, si produce uno strano e inaspettato corto circuito, precisamente lì dove il critico osserva che se Galileo «causa le esagerazioni e gli artifici letterari, non ha la forza di rinnovare quella forza convenzionale, divenuta modello. Avvolto in quel fraseggiare d'uso, frondoso e monotono, trovi concetti nuovi e arditi in una forma pietrificata dall'abitudine, pura, eletta, castigata, perspicua, di un perfetto buon gusto»<sup>27</sup>. V'è di più: sembra qui stranamente mutare il precedente giudizio limitativo sulla «forma» nell'opera di Giordano Bruno, la quale appare ora bensì «scorretta, rozza, disuguale, senza fisionomia», ma «ne' suoi balzi e nelle sue disuguaglianze, viva, mobile, nata dalle cose». È come se il critico, il quale mostra ora di riconoscere e apprezzare il comico in Giordano Bruno, sorprendentemente mostri di ignorare la vena comica nella prosa di Galileo: quella prosa che, nella storia delle interpretazioni critiche, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento, la scuola bolognese di Ezio Raimondi e di Andrea Battistini ha riconosciuto come vero crogiuolo delle risorse persuasive della retorica galileiana. Risorse, è da sottolineare, che lo scienziato pisano mostrava di usare in modo assai sapiente, «esercitandole ora nelle arguzie del motteggio, ora nel sarcasmo della satira, ora negli apologhi in cui le pronunzie euristiche diventano trama romanzesca» – come nella celebre favola dei suoni inserita nella struttura del Saggiatore – ora nei travestimenti con cui Galileo «era solito indossare la maschera dei suoi allievi, ora nella scelta strategica della lettera e del dialogo, due generi letterari efficacissimi per insinuare socraticamente dubbi nelle tranquille certezze dei peripatetici e puntare alla “sovversione di tutta la filosofia naturale”»<sup>28</sup>.

Senonché, al di là degli inaspettati limiti di giudizio disvelati da De Sanctis intorno alla prosa di Galileo, Ezio Raimondi ha poi osservato che la parte moderna dell'opera di De Sanctis inizia proprio con la illustrazione dei paradigmi della nuova scienza: e non è un caso che Galileo è menzionato prima di Machiavelli, seguendo dunque un ordine inverso a quello temporale. Sarebbe infatti lo spirito di Galileo, nelle pagine della *Storia*, a spiegare quello di Machiavelli<sup>29</sup>. A ben considerare – ha osservato

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> A. BATTISTINI e RAIMONDI, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Einaudi, Torino 1990, pp. 198-199. Ma si veda altresì BATTISTINI, *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

<sup>29</sup> RAIMONDI, *L'unità delle letterature*, in ID., *Letteratura e identità nazionale*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 2.

Raimondi valorizzando uno spunto interpretativo di Bachtin – la letteratura moderna rivelerebbe un carattere galileiano, in quanto solo a partire da una «chiarezza» galileiana la letteratura moderna si sarebbe rivolta in direzione della «cosa effettuale».

L'osservazione critica di Raimondi appare tanto più perspicua ove si guardi all'*incipit* del ritratto di un altro protagonista della vicenda della nuova scienza, Paolo Sarpi: dal momento che, originalmente, De Sanctis pone in stretto rapporto lo stile di pensiero del servita veneziano con quello di Galileo e della nuova scienza. Invero, l'*incipit* del ritratto sarpiano della *Storia* ha movenze non dimenticabili nel loro deciso riferimento al contesto delle esperienze proprie della nuova scienza:

Il personaggio intorno a cui si raccoglie tutto questo movimento è Paolo Sarpi, l'amico di Galileo [...] e della stessa scuola. Teologo, filosofo e canonista sommo, non era meno versato nelle discipline naturali, fisica, astronomia, architettura, geometria, algebra, meccanica, anatomia [...]<sup>30</sup>.

Aggiungeva subito dopo De Sanctis:

Mescolato nella vita attiva, non specula, come Bruno e Campanella, e non inventa, come il Galileo, ma scende nella lotta tutto armato [...] perché il suo scopo non è puramente filosofico o scientifico, ma è pratico, indirizzato a raggiungere certi effetti<sup>31</sup>.

A proposito della lotta che sarebbe stata sostenuta da Paolo Sarpi – non diversamente da Bruno, Campanella o Galileo – nei confronti della potestà conservatrice della Chiesa di Roma e della società del tempo, un aspetto della esperienza del servita veneziano sarebbe stato offerto, secondo De Sanctis, dalla scelta delle armi: ovvero, fuor di metafora, dalle forme peculiari della sua scrittura. Qui è da riconoscersi una pennellata originale del ritratto sarpiano proposto da De Sanctis:

[...] non lascia tralucere delle sue idee quello solo che può avere un effetto pratico a quel tempo e in quella società, usando una moderazione di concetti e di forme più terribile che non l'aperta violenza. Taglia nel vivo con un'aria d'ingenuità e di semplicità, come chi ti faccia una carezza<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 792.

<sup>31</sup> Ivi, p. 793.

<sup>32</sup> Ivi, p. 690.

Da parte di De Sanctis è l'indicazione, assai suggestiva, di una filosofia della carezza, che dissimulerebbe una critica aspra del potere della Chiesa secentesca: con la rilevazione, nella prosa di Paolo Sarpi, di alcune risorse stilistiche come l'opzione per la maschera della ingenuità e della semplicità. È significativo che, nel corso del Novecento, sul versante degli studi sarpianti, prima Gaetano Cozzi e poi Luisa Cozzi e Paolo Frajese hanno messo in luce la lezione di stile che il servita veneziano derivava dagli *Essais* di Michel de Montaigne<sup>33</sup>: ed è un fatto che le raffinate indagini di Jean Starobinski hanno messo a loro volta in luce, nella scrittura di Montaigne, precisamente la predilezione dello scrittore del Périgord a indossare la maschera della naturalezza, della ingenuità e della semplicità<sup>34</sup>.

Senonché, dopo aver fatto riferimento a una filosofia della carezza, nella scrittura di De Sanctis è da riconoscersi una *pointe*, a riprova di quel mimetismo verso la grande prosa di pensiero del Seicento, cui si faceva riferimento sopra. Infatti, trapassando "concettosamente" dalle considerazioni sullo stile come atto del "tagliare nel vivo" alla rievocazione di un episodio noto della vita di padre Paolo, osserva De Sanctis che «cinque volte si tentò di ammazzarlo; e, all'ultimo, colpito dal ferro assassino, il servita avrebbe esclamato 'Conosco lo stile della romana curia'»<sup>35</sup>. Dopo aver accostato lo "stile" di Sarpi a una filosofia della carezza, il critico irpino si produce dunque in una ripresa "ingegnosa" del leggendario sarpiano, ovvero l'azione di una "stilo".

Certo, è da assumere che l'immagine martirologica di Paolo Sarpi si dispone, soprattutto sul versante mazziniano e democratico, come una costante nella cultura ottocentesca. Esempiarmente, basterebbe riprodurre un passaggio testuale delle *Lezioni di storia della letteratura italiana* di Luigi Settembrini, in cui si legge:

La storia di Fra' Paolo a me sembra graffita con quello stilo che egli si trasse dalla ferita; egli combatte Roma con lo stilo della Curia romana, coi canoni

<sup>33</sup> Si vedano almeno V. FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e Chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna 1994 e L. COZZI, *La formazione culturale e religiosa e la maturazione filosofica e politico-giuridica nei 'Pensieri' di Paolo Sarpi*, in P. SARPI, *Pensieri naturali, metafisici e matematici*, edizione critica integrale commentata a cura di L. COZZI e L. SOSIO, Riccardo Ricciardi editore, Malano-Napoli 1996.

<sup>34</sup> Si veda J. STAROBINSKI, *Montaigne. Il paradosso dell'apparenza*, il Mulino, Bologna 1982.

<sup>35</sup> Si veda in proposito P. GUARAGNELLA, *Di una tradizione critica e del suo superamento. De Sanctis e il ritratto di Paolo Sarpi*, in «Rivista di letteratura italiana», XXXV, 1, 2017, fascicolo monografico a cura di E. BIAGINI, P. ORVIETO, S. PIAZZESI.

alla mano, ragionando freddamente, raccontando non la storia della sacrosanta Sinodo tridentina, ma le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica.

Ma, al di là della immagine dello «stilo», che avvicina la pagina di De Sanctis a quelle di altri scrittori ottocenteschi, – oltre Luigi Settembrini, il cattolico Cesare Cantù<sup>36</sup> – resta che nel ritratto sarpiano proposto dal critico irpino si svolge una originale rappresentazione del binomio «carattere»-«destino». Varrebbero qui alcune considerazioni di Ezio Raimondi, il quale ha rammentato che «il modello storiografico di De Sanctis proviene dal pensiero protestante» e inoltre che «la riforma luterana è certamente uno degli elementi decisivi nel farsi della modernità». V'è di più: sempre Raimondi ha altresì opportunamente rammentato che un sociologo della levatura di Max Weber, dopo la stagione di De Sanctis, rileverà che «le origini dello spirito moderno [...] sono legate all'ascesi, alla morale protestante».

Ora, il ritratto di Sarpi che De Sanctis ci consegna, a ben guardare, è quello di un uomo comune, di un uomo ordinario, per l'appunto secondo la lezione di Montaigne: e tuttavia, al pari di un Martin Lutero, padre Paolo servita si muove «con una chiarezza e fermezza di scopo», rileva De Sanctis, «assai rara in scrittore italiano»<sup>37</sup>. La stessa leggendaria risposta all'attentato subito ad opera della Curia – *agnosco stylum* – suona non come quella di una vittima che si atteggi ad eroe, bensì la risposta dell'uomo che ha fatto esperienza della «prosa del mondo», nel segno di un moderno «disincanto», per riprendere una figura di Max Weber. E converrebbe raccogliere un ulteriore suggerimento di Raimondi interprete di De Sanctis: e cioè il riconoscere, nelle pagine dedicate dal critico irpino alla nuova scienza, una movenza effettuale della teoria hegeliana dei generi letterari, che non solo fa posporre l'interesse per il genere letterario dell'idillio – e dunque pregiudica una puntuale attenzione critica, per esempio, all'opera di Giambattista Marino – ma, nella gerarchia dei generi, pone in alto, accanto al dramma, il genere della narrativa. Si dovrebbe qui aggiungere, a ulteriore esplicazione della movenza desanctisiana: non già alla narrativa del romanzo barocco o del fiabesco di Giambattista Basile, ma a un'opera, come quella di Sarpi, che si offre come una lunga e distesa narrazione storica. Di certo De Sanctis aveva già affrontato, prima della stesura della sua *Storia della letteratura italiana*, la questione del modo di scrivere la storia. Converrebbe allegare qualche importante riflessione del

<sup>36</sup> Rinvio per questo aspetto a GUARAGNELLA, *Di una tradizione critica e del suo superamento*, già citato.

<sup>37</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 793.

critico irpino intorno al problema dello stile storiografico. Seguiamo una sua prima considerazione:

Intorno allo stile della storia sono due opinioni affatto contraddittorie ed opposte. I seguaci dell'antichità vorrebbero la preponderanza della parte poetica; alcuni de' moderni per contrario, stimando che la storia per natura tende più alla scienza che all'arte, vorrebbero al tutto eliminata la parte poetica<sup>38</sup>.

Aggiungeva poi con equilibrio critico De Sanctis:

Queste opinioni sono estreme e riguardano due lati diversi della stessa cosa; la prima la scientifica, la seconda l'artistica; ma amendue devono trovarsi insieme nella storia<sup>39</sup>.

Il passaggio testuale successivo chiarisce la posizione del critico, lì dove osserva:

E veramente quando lo storico ragiona freddamente intorno ai fatti, la forma del suo stile deve essere scientifica. Ma quando egli narra i fatti, che è la parte principale della storia, non può essere vero narratore senza essere poeta. Narrare i fatti non è solo mostrarli freddamente nella loro relazione, ma dipingere i costumi, i caratteri, le passioni<sup>40</sup>.

Inoltre, nelle pagine de *Quaderno Giannuzzi* intitolate *Del genere narrativo e della sua specie*, in particolare in *Del modo di scrivere la storia*, si può leggere:

(Molti) studi deve fare lo storico per informarsi bene delle cose del popolo che prende a trattare: quali, come ognuno vede, richieggono vaste conoscenze in colui che si mette a questa difficile impresa<sup>41</sup>.

Qui è dato leggere una ulteriore osservazione, che appare importante per il lessico adottato, in quanto induce a ripensare a una rinnovata forma di mimetismo da parte di De Sanctis. L'osservazione recita:

<sup>38</sup> Si veda DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo Storicismo*, a cura di A. MARINARI, Einaudi, Torino 1975, p. 934.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 935.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 933.

Ma oltre a questi obblighi intellettuali, altri ne ha lo storico al tutto morali. Tra i quali il principale è l'amore che deve avere della verità, ossia pazienza e diligenza grandissima per riuscire ad acquisire esatta notizia delle cose<sup>42</sup>.

Si diceva di un mimetismo. Infatti, in stretto rapporto con l'insieme delle osservazioni desanctisiane sopra riprodotte, verrebbe fatto di pensare all'*incipit* della *Istoria del concilio tridentino*, in cui Sarpi dichiara degli studi durati per informarsi bene della materia che ha preso a trattare; e poi dice della «diligenza» da lui perseguita e infine scrive che nella esplicazione della materia seguirà drittamente la verità, non essendo posseduto da passione che lo possa far deviare. Sono i presupposti, per così dire metodologici, che conducono alla interpretazione desanctisiana del capolavoro di Paolo Sarpi, a proposito del quale, nel capitolo sulla «nuova scienza», il critico userà parole non facilmente dimenticabili:

Grande è in questo libro l'armonia tra il contenuto e la forma. Il concetto fondamentale del contenuto è questo, che come la verità è nella sostanza delle cose non nei loro accidenti o apparenze, così la religione ha la sua essenza nella bontà delle opere, e non nella osservanza delle forme<sup>43</sup>.

Per poi aggiungere:

Questo è lo stesso concetto dello spirito nuovo, che già adulto dalla molteplicità delle forme e degli accidenti saliva all'unità e alla sostanza delle cose. È lo spirito che animava Machiavelli, Bruno, Campanella, Galileo e Sarpi, e che in questa Storia penetra anche nella forma letteraria. Perché qui la forma non è niente per sé, e non è altro che la cosa stessa, liberata da ogni elemento fantastico e retorico [...]<sup>44</sup>.

Certo, qui De Sanctis segnala una opzione decisiva nello stile della nuova scienza, non solo in Italia: è la scelta di una sorta di «retorica dell'antiretorica», una regola dichiarata, anche se non sempre osservata, da parte di Paolo Sarpi, così come da parte di Galileo e della sua scuola. Ed è significativo che tale opzione di stile sia stata puntualmente rilevata pure da Benedetto Croce, autore di una ripresa originale della lezione di De Sanctis. Si tratta della questione cruciale, nella *Istoria del concilio tridentino*, della oggettività e

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 795.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 1050.

della verità della scrittura sarpiana, ma in una con la pur carsica *vis* polemica dell'autore. Sta di fatto che affrontando la questione dello stile nell'opera di Paolo Sarpi, Benedetto Croce svolgerà delle considerazioni che rientreranno in parte nella linea della interpretazione critica di De Sanctis:

[...] poiché stile è anima, grande stile polemico non si trova veramente, tra gli scrittori politici, se non nell'austero Paolo Sarpi, non convulso di sdegno, non concitato, ma forte di una calma che è forza, tutto intento alle cose che espone, sicuro nella logica e nella dottrina che maneggia, implacabile per superiorità di spirito contro gli avversari ce si fa sentire nelle sue parole e corre attraverso la Storia del concilio di Trento e le altre sue scritture<sup>45</sup>.

Per concludere, come conclude per l'appunto Croce, con un giudizio icastico:

Non mai forse un'opera così essenzialmente oratoria, come quella di Sarpi, è stata condotta con tanta trascuranza di ogni oratoria rettorica, di ogni mira all'effetto<sup>46</sup>.

L'interpretazione di Benedetto Croce risente sicuramente del giudizio formulato da De Sanctis nelle pagine della *Storia della letteratura italiana*: un giudizio che risulta di segno originale nel suo movimento e chiude drasticamente, come ha rilevato con lucidità Giovanni Aquilecchia, con tutte le interpretazioni ottocentesche. Seguiamo la pagina della *Storia* desanctisiana:

Ha voluto scrivere una storia imparziale con sincerità e gravità di storico, e riesce parzialissimo, perché l'uomo con le sue passioni, con le sue simpatie e antipatie, co' suoi fini politici, con le sue opinioni traspare da ogni parte e si fa valere. La parzialità non è volontaria, e non è nella materialità de' fatti, ma è nello spirito nuovo che vi penetra, non solo nella sua generalità dottrinale, ma nelle sue più concrete determinazioni politiche ed etiche<sup>47</sup>.

Aveva elaborato De Sanctis alcune osservazioni sull'arte dello storico, che leggiamo ancora nel *Quaderno Giannuzzi*. Esse recitano:

<sup>45</sup> CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Laterza, Bari 1928, p. 451.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 794.

Sotto (l')amore della verità è compreso non solo il bisogno di conoscere la verità nuda e secca, ma la forza di riorfinare, rifare e colorire la verità secondo i tempi e i luoghi in cui apparve. Il che forma, direi, quasi il carattere dello storico<sup>48</sup>.

E subito dopo si distende un'altra importante osservazione, che riguarda l'arte dello storico:

La sua giustizia imparziale non deve piegare a fredda impassibilità. Bisogna che abbia interesse, affetto; bisogna che desideri, che spera, che ami, che mostri disgusto o contento di ciò che racconta<sup>49</sup>.

Ci muoviamo qui nella dimensione di quelle passioni – politiche, morali e religiose – che possono costituire la grandezza e insieme i limiti di uno storico: com'è noto, è stato il problema cruciale della *Istoria del concilio tridentino* di Paolo Sarpi. Non per nulla sul problema di una visione unilaterale della *Istoria* sarpiana, se non addirittura segnata da pregiudizio di fondo contro la Chiesa di Roma, sono tornati a confrontarsi, nel corso del Novecento, studiosi e storici di professione. Per sortire una disamina equilibrata di tale dibattito, sarebbe conveniente rifarsi ad uno dei più autorevoli studiosi del servito veneziano, Gaetano Cozzi, il quale ha riconosciuto che non pochi storici moderni hanno bensì riscontrato la tendenziosità della *Istoria*, la quale «deformerebbe completamente tutto lo svolgersi del concilio, la fisionomia dei personaggi, l'atmosfera in cui agivano, misconoscendo la grandezza dello sforzo della Chiesa, le enormi difficoltà in cui si muoveva, la nobiltà degli intenti di coloro che avevano promosso o dirigevano la sinodo tridentina»<sup>50</sup>: eppure – ha poi osservato magistralmente Cozzi – «malgrado la sua unilateralità e le sue inesattezze, il Sarpi ha messo al vivo, come nessuno storico ha fatto, né nel suo secolo, né nei successivi, fino ai giorni nostri, le linee profonde di un dramma interno alla Chiesa». Conclude Cozzi a proposito della posizione di Sarpi storico: «Esagera: ma quel connubio di politica e di religione e di interessi, quel contrasto di tendenze tra riformatori e conservatori, sono esistiti»<sup>51</sup>.

Quando poi lo stesso Cozzi passa a considerare la prosa di Paolo Sarpi troviamo autorevolmente conferma non solo della giustezza di alcune osservazioni critiche formulate da De Sanctis, ma soprattutto conferma della sapienza del

<sup>48</sup> DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo Storicismo*, cit. p. 933.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> G. COZZI, *Nota introduttiva a SARPI, Opere*, a cura di G. COZZI e L. COZZI, Ricciardi, Milano-Napoli 1969, p. 736.

<sup>51</sup> *Ibidem*.



critico irpino nell'inscrivere l'opera di Sarpi nel vivo del capitolo sulla nuova scienza. Scrive infatti Cozzi a proposito di Sarpi scrittore:

[...] è riuscito a riportare i suoi protagonisti alla vita; senza accenti epici, riducendoli a dimensioni normali, o modeste, o miserande, calcando sui loro aspetti negativi, non accentuando la grandezza di alcuno, cattolico riformato<sup>52</sup>.

Concludendo poi in modo penetrante:

La sua storia è elemento di vita [...] non fonte di moniti retorici [...]; con Sarpi, il diaframma di letteratura, tra evento narrato e lettore, è scomparso. Per questo si può ripetere che la sua opera rende partecipe la storiografia della rivoluzione scientifica del Seicento<sup>53</sup>.

Ritornano qui il senso e la visione di quella «prosa del mondo» che segnerebbe il superamento di ogni dimensione epica: un concetto che De Sanctis aveva derivato da Hegel e Gaetano Cozzi, studioso delle relazioni tra Sarpi e Galileo, riconduce acutamente alla rivoluzione scientifica del Seicento.

La rivoluzione scientifica, dunque, agirebbe sulla prosa della *Istoria* di Paolo Sarpi, ma questa è pure una intuizione di De Sanctis storico della letteratura del Seicento e del primo Settecento. Conviene insistere sul difficile affermarsi in Italia di un moderno spirito scientifico, dal momento che, quasi all'acme del tempo storico ripercorso dal critico irpino nel capitolo sulla nuova scienza – ovvero dopo l'illustrazione del diffondersi, tra fine Seicento e primo Settecento, di un moderno spirito scientifico rappresentato, per esempio, dagli Investiganti napoletani – si incontra il ritratto dell'ultimo grande scrittore, Giambattista Vico. Ancora una volta De Sanctis segnala le movenze di un contrasto, di una opposizione: ma questa volta si tratta di un contrasto paradossale, tra uno spirito scientifico moderno che andrebbe pur tra innumeri difficoltà sviluppandosi e anche affermandosi, per un lato, e un'opera, quella di Vico, in cui appare indubbia la permanenza di «vecchi frantumi», per un altro lato. Scrive originalmente De Sanctis all'inizio del suo ritratto di Vico:

I progressisti di quel tempo erano Lionardo di Capua, Cornelio, Doria, Calopreso, che stavano con le idee nuove, con lo spirito del secolo. Lui era un retrivo, con tanto di coda, come si direbbe oggi. La coltura europea e la coltura italiana s'incontravano per la prima volta, l'una maestra e l'altra an-

<sup>52</sup> Ivi, p. 737.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

cella. Vico resisteva. [...]. Resisteva a Cartesio, a Malebranche, a Pascal, [...] a Grozio, a Puffendorfo, a Locke [...]. Resisteva, ma li studiava più che non facessero i novatori<sup>54</sup>.

Si tratta di una immagine da cui si dipartono, nel corso del Novecento in Italia, posizioni interpretative differenti, se non opposte. Secondo la prima posizione, di cui sono esponente autorevoli Andrea Battistini in Italia e Michael Mooney e Giuseppe Mazzotta nel mondo anglosassone, Vico sarebbe il fondatore di una rivoluzionaria concezione antropologica, non smentendo mai la lezione di metodo della sua formazione retorica. Vico, infatti, avrebbe applicato il paradigma della retorica a una realtà nel cui ambito quell'arte del discorso era l'unico modo possibile di esprimersi in termini propri e naturali. «In questo spostamento [...], l'antica disciplina, innalzata a metodo ermeneutico, conquista al sapere il mondo della storia, meritandosi l'“invidioso” e moderno titolo di *Scienza nuova*, trasparentemente in polemica con le *Nuove scienze* di Galileo»<sup>55</sup>. Probabilmente, la sottintesa polemica nei confronti di Galileo ha indotto una seconda posizione interpretativa, esemplarmente affermata in Italia da Paolo Rossi, ma anche da Paolo Casini il quale ha significativamente osservato che «Dopo il 1714 Vico accentuò il proprio disinteresse per le scienze esatte e per la filosofia contemporanea»; approfondì bensì «la conquista del mondo storico, rivendicando il carattere scientifico dell'erudizione e della ricerca antiquaria», ma – promuovendo un divorzio tra pensiero storico e scienze esatte – «segnò l'inizio di una lunga vicenda che si è protratta a lungo nella cultura filosofica italiana». A tal punto che «Vico si precludeva tutta una parte [...] di quell'umana attività, della quale indagava profondamente le “guise”». In definitiva – a giudizio di Paolo Casini – «disconosciuto il carattere filosofico delle scienze esatte», lo stesso umanismo di Vico «è arcaico, dimidiato, perché espunge da sé quei fermenti vitali dell'illuminismo che germinano sul terreno delle scienze»<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 730.

<sup>55</sup> Si vedano di BATTISTINI, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini e Associati, Milano 1995; ma altresì, dello stesso autore, *La degnità della retorica. Studi su G.B. Vico*, Pacini editore, Pisa 1975, nonché *Vico tra antichi e moderni*, il Mulino, Bologna 2004. Si vedano inoltre M. MOONEY, *Vico e la tradizione retorica*, traduzione italiana, il Mulino, Bologna 1991; G. MAZZOTTA, *La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico*, Einaudi, Torino 1999.

<sup>56</sup> P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo. Da Newton a Rousseau*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 271.

Senonché, avendo detto «del dopo», ovvero di due fondamentali e opposte posizioni interpretative novecentesche, conviene ritornare al testo della *Storia*, alle pagine di De Sanctis dedicate, nel capitolo sulla nuova scienza, per l'appunto a Giambattista Vico. Si legga questo passaggio testuale all'interno di un ritratto in cui De Sanctis indugia su temi e problemi fondamentali – che abbiamo visto essere stati ripresi dalle successive interpretazioni dell'opera di Vico – come il ruolo della erudizione, la *dispositio* retorica dei temi nella *Scienza nuova*, lo spessore della riflessione filosofica, infine il linguaggio:

La sua grande erudizione gli porge infiniti materiali, che interpreta, spiega, alloga, dispone, secondo i bisogni della sua costruzione [...]. Così è nata questa prima storia dell'umanità, una specie di *Divina commedia* della filosofia, irta di forme, di miti, di etimologie, di simboli, di allegorie, e non meno grande che quella (intendi: l'opera di Dante), pregna di presentimenti, di divinazioni, d'idee scientifiche [...], opera di una fantasia concitata dall'impegno filosofico e fortificata dall'erudizione, che ha tutta l'aria di una grande rivelazione<sup>57</sup>.

L'interpretazione vichiana di De Sanctis – è stato giustamente osservato – andrebbe collocata all'incrocio con la corrente critica che segna la fortuna del filosofo napoletano nel corso dell'Ottocento, di cui erano stati promotori Cuoco, Michelet, Romagnosi: una fortuna soprattutto rilevata nell'ambito di quel nuovo indirizzo cui apparteneva Spaventa, «che ben sapeva rivendicare il carattere europeo della nostra tradizione speculativa da Telesio a Vico». Da tali confronti apparirebbe più chiara la validità dell'impostazione di De Sanctis e, si potrebbe aggiungere, il carattere peculiare del ritratto vichiano proposto dal critico. Per averne un campione basterebbe leggere quel che scrive De Sanctis a proposito della posizione culturale di Giambattista Vico:

Era il retrivo che guardando indietro e andando per la sua via, si trova da ultimo in prima fila, innanzi a tutti quelli che lo precedevano. Questa era la resistenza di Vico. Era un moderno, e si sentiva e si credeva antico, e resistendo allo spirito nuovo, riceveva quello entro di sé<sup>58</sup>.

Ora, è significativo che concludendo la *Storia della letteratura italiana*, e riepilogando alcune questioni fondamentali affrontate nel corso delle pagine dedicate alla cultura moderna – l'illustrazione dei paradigmi costitutivi del moderno, l'inserimento della cultura italiana nell'ambito della cultura euro-

<sup>57</sup> DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., p. 830.

<sup>58</sup> Ivi, p. 820.

pea, l'incontro tra le due culture, quella umanistica e quella scientifica – De Sanctis ponga in relazione il nome di Vico con quello di Machiavelli. Ritorna, in questo caso, applicata a Vico, un'immagine di «movimento», che abbiamo visto essere pure costitutiva del lessico intellettuale di De Sanctis nell'indicare le origini della modernità:

(Per Vico) La verità è nella totalità, nel vedere [...] l'idea nella pienezza del suo contenuto e delle sue attinenze. Machiavelli è non meno di Vico un profondo osservatore de' fatti psicologici, è un ritrattista, ma non è un metafisico. La psicologia di Vico entra già nelle regioni della metafisica [...], fondata non sull'immobilità dell'ente, [...], ma sul suo moto o divenire; perciò non descrizione [...], ma vero dramma, la storia dello spirito del mondo. In questo dramma tutto ha la sua spiegazione [...]»<sup>59</sup>.

Senonché, nelle pagine d'epilogo della *Storia*, a incrociarsi con la figura di Vico sarà ancora una volta la figura di Galileo, imponendosi quest'ultima come la più rappresentativa di un orientamento di pensiero ispirato a una rigorosa teoria del realismo. Si legga un significativo passaggio testuale:

Nel suo cammino il senso del reale si va sempre più sviluppando e le scienze positive prendono il di sopra, cacciando di nido tutte le costruzioni ideali e sistematiche. I nuovi dogmi perdono il credito. Rimane intatta la critica. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi. Ritorna a splendere sull'orizzonte intellettuale Galileo accompagnato con Vico<sup>60</sup>.

E sarà la figura di Galileo a confermarsi successivamente come centrale nella elaborazione di una ormai definita poetica del realismo, quella che il critico irpino saprà riprendere e riassumere in modi assai perspicui:

Il mio realismo lo esprimo in poche parole. La sua sostanza è questa che nell'arte bisogna dare una più larga parte alle forze naturali e animali dell'uomo [...]. [...] E la forma del realismo è questa, ch'ella sia corpulenta, chiara, concreta, ma tale che ivi dentro traspaiano tutti i fenomeni della coscienza.

È a questo punto che, ancora una volta, è richiamato il nome di Galileo come modello di una poetica di realismo opposto a ogni attitudine “fantastica”:

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 828.

<sup>60</sup> Ivi, p. 972.

Galileo, precursore del realismo anche in arte, chiamava questo naturalezza e semplicità.

[...]. Per una razza fantastica, amica delle frasi e della pompa, come generalmente è la nostra, il realismo è un eccellente antidoto<sup>61</sup>.

Si potrebbe concludere: ripensando le osservazioni critiche di De Sanctis e con il porsi – all’indomani delle esperienze del post-moderno, dei pensieri deboli e delle culture dei simulacri – l’imperativo di una semplice interrogazione dei fatti e delle cose. Pur nella loro distanza temporale, le osservazioni di De Sanctis potrebbero infatti costituire una bussola al fine di orientarsi non più nei labirinti dei mondi di carta ai quali si opponeva Galileo, ma nei labirinti dei mondi virtuali che vivono e muoiono sotto l’insegna dell’effimero, delle vane simulazioni o delle inutili parole di tanta subcultura dei giorni nostri: essendo del tutto prive, quelle parole, di una rigorosa critica dei fatti e della cose, grazie alla quale Francesco De Sanctis ci ha consegnato la sua più autentica lezione di studio e di vita.

---

<sup>61</sup> DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita*, Einaudi, Torino 1972, pp. 455-456.

RAUL MORDENTI, *La «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis come fondazione della nazione italiana* • RINO CAPUTO, *«Questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti»: conversazione con Luigi Bianco su De Sanctis, critica letteraria e impegno politico* • ANIELLO DE BELLIS, *L'Essere come Idea o come Volontà in Hegel e Schopenhauer secondo De Sanctis* • PASQUALE SABBATINO, *L'utopia della Nazione Italiana e della Confederazione Europea delle Nazioni. Il Dante del critico-patriota De Sanctis* • ENRICO FENZI, *De Sanctis e le responsabilità dell'irresponsabile Petrarca* • GIANCARLO ALFANO, *Il «primo» e il «secondo secolo». La questione Boccaccio tra periodizzazione e interpretazione* • GIULIO FERRONI, *Trasparenza e dissolvenza: l'«Orlando furioso»* • ANGELO FAVARO, *«L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare o l'osservare» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini* • IRENE CHIRICO, *Eredità desanctisiane nella moderna lettura della «Phèdre» di Racine* • EPIFANIO AJELLO, *De Sanctis, Goldoni, Zola, e un «telescopio»* • PASQUALE GUARAGNELLA, *Nuova scienza e «arte dello scrittore» nella «Storia» di Francesco De Sanctis* • GINO RUOZZI, *La nuova letteratura, «corrispondenza tra il pensiero e l'azione»* • LOREDANA CASTORI, *«Se si fosse ritratto nella verità della sua natura, potea da lui uscire un poeta». Monti: immaginazione e sentimento* • ALDO MARIA MORACE, *De Sanctis e il romanticismo calabrese* • VITTORIO GATTO, *De Sanctis, Carducci e la questione della lingua* • FRANÇOIS LIVI, *«Manzoni è artista a dispetto del suo sistema» De Sanctis lettore del Manzoni* • ROSA GIULIO, *Leopardi: il poeta «diletto» e la ricerca della modernità*

*Abstracts*

ISBN 978-88-31925-12-9



9 788831 925129 >